

## Maestri in fascicolo

di Giuseppe Barone

Nell'Italia del boom economico, quando la migrazione interna rimescola la società italiana, uno dei fatti fondamentali è l'istituzione della scuola media unica (1962). Cadde nel momento della nascita di nuovi quartieri urbani per strati della popolazione che per la prima volta riuscivano ad andare al di là di un'economia di sussistenza. Il valore sociale attribuito all'istruzione fu in quegli anni, e almeno fino agli anni ottanta, molto alto e condiviso. In questo quadro si inserisce la storia della Fabbri curata da Carlo Carotti e Giacinto Andriani (*La Fabbri dei fratelli Fabbri*, pp. 496, € 40, FrancoAngeli, Milano 2010), con scritti di Luisa Finocchi e Ada Gigli Marchetti, di Vittore Armani e con le testimonianze di Giovanni e Rino Fabbri (manca all'appello lo scomparso Dino).

Attraverso l'importante catalogo storico si ricostruisce la sua vicenda, dalla fondazione (Milano, 1947) fino alla cessione all'Etas-Kompass (ossia a Gianni Agnelli) nel 1973. I tre fratelli, cresciuti a Milano ma di origine romagnola, crearono un impero editoriale tra scolastica, varia e opere a fascicoli, a partire dalla pubblicazione di dispense di testi universitari: il primo titolo è *Fisiologia* (1948) dell'illustre medico di origine valdostana Rodolfo Margaria. Un ottimo inizio, anche se la casa editrice acquisisce una fisionomia solo nel corso degli anni cinquanta (deciso è l'allineamento alla Dc e al Vaticano) con testi per l'infanzia molto tradizionali nella proposta (Salvator Gotta, Olga Visentini), con la scolastica e una collana di critica letteraria diretta da Leone Piccioni, nata attorno ai programmi culturali della Rai.

La svolta avviene nel 1958 con *Conoscere. Grande enciclopedia di cultura generale*, costruita attorno ai programmi della scuola media, che esce a fascicoli settimanali fino al 1962. Dobbiamo ricordare (e immaginare) che veniva ospitata in case con pochi libri, in cui scuola e televisione – non a caso la Fabbri realizzò diversi Caroselli – impartivano una prima pedagogia a una società di origine contadina, alle prese con l'incipiente società dei consumi. Fu un incontro dalle conseguenze anche nefaste sul lungo periodo; ma è da valutare con favore, per la serietà degli intenti, l'iniziativa dei Fratelli Fabbri.

La chiave del loro successo fu la distribuzione. Come ricorda Rino Fabbri, al canale già capillare dell'edicola si affiancò la vendita *door to door*, l'utilizzo di pulmini kombi, appostati davanti alle fabbriche o ai luoghi di grande passaggio, che davano la possibilità di visionare il prodotto e valutarne l'acquisto

a rate. Una tecnica innovativa, rivoluzionaria per l'Italia, che permise ai fratelli di lanciarsi in coedizioni internazionali, nell'acquisto di una tipografia per la stampa a quattro colori e di penetrare in zone mai raggiunte dal libro. Se Rino si occupava del commerciale, a Giovanni toccava la gestione amministrativa, mentre Dino era l'anima editoriale, che coordinava il lavoro di fotografi e grafici. Infatti l'orgoglio della casa editrice, poi replicato in diverse varianti, fu la collezione "I maestri del colore", nata nel 1963 nell'alveo longhiano, e diretta da Dino Fabbri con la collaborazione di due storici dell'arte, Alberto Martini e Franco Rusoli: si segnalò per l'eccellenza delle riproduzioni artistiche, per la fedeltà della resa del colore (la storia dell'arte fino a quel momento si studiava in bianco e nero) e anche per le

buone introduzioni di futuri maestri come Bellosi, Boskovits, Castelnuovo, Bologna e di maestri già affermati come Giovanni Previtali. Seguirono poi "I maestri della scultura", "L'arte moderna", collane entrambe dirette da Rusoli (poi sovrintendente di Brera), e altre iniziative che sfruttarono l'imponente banca dati iconografica.

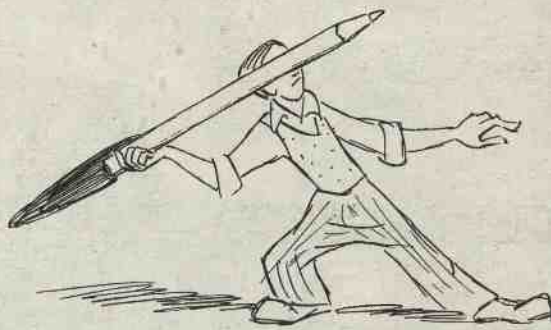
Tra le opere a fascicoli un posto importante occuparono "I maestri della musica", dove un disco veniva abbinato a un fascicolo. Eduardo Rescigno, direttore della maggior parte delle serie musicali che arrivarono fino al jazz, ricorda giornate di lavoro intense all'interno di un'organizzazione aziendale ormai collaudatissima. Attraverso il catalogo storico si può notare la maturazione della società italiana: dalla seconda metà degli anni sessanta escono opere dedicate alle arti decorative (molto attivo il giovane Alvar Gonzáles Palacios) in coedizione con Skira, all'arte contemporanea, alle lingue straniere, alla scienza e alla tecnica, allo sci, alla cucina. Una rivisitazione puntuale potrà offrire parecchie sorprese: collaborano giornalisti giovani come Aspesi, Tobagi, Chierici, intellettuali come Arturo Schwarz, Emilio Tadini, l'architetto Gregotti; ma da approfondire sarebbe, ad esempio, la breve storia della collana "Anthropos" (1973), diretta da Ruggiero Romano, con la grafica di Germano Facetti, collana che si apre con *Una storia modello* di Raymond Queneau. Romano è condirettore dell'einaudiana *Storia d'Italia*, che modificherà, con gli anni settanta, il concetto di "grandi opere". Sarebbe interessante sapere se i lettori dei fascicoli dei Fratelli Fabbri degli anni sessanta saranno stati poi, con l'università di massa, quelli delle grandi opere einaudiane negli anni settanta. ■

giusbarone@gmail.com

G. Barone è saggista e critico letterario

Si può sperare che, quando questo pezzo verrà letto, la brutta vicenda delle liste di proscrizione di scrittori promosse da alcuni assessori veneti si stia spegnendo sotto le reazioni compatte della società civile e di tanti intellettuali italiani e stranieri. Ma

il contesto non autorizza a essere troppo ottimisti: l'iniziativa, partita con l'avallo di alcuni sindacati di polizia, sta trovando consensi e potrebbe figliarne altre. Un attacco alla libertà di pensiero senza eguali, dunque, in tutto l'odierno panorama occidentale: ed è impossibile ascriverlo, come soavemente sostenuto, alla logica del "boicottaggio civile". Il concetto presupporrebbe la proposta al lettore di non comprare un libro e la sua libera scelta di ottemperare, mentre gli interventi in questione mirano a sottrarre i volumi alla libera disponibilità del pubblico. Le reazioni dell'editoria, con qualche lodevole eccezione, sono state (per ora) nulle, intimidite dalle pretestuose motivazioni dei censori e dal loro martellamento mediatico; e se i giornali (non tutti) hanno preso a occuparsi della cosa, l'assai più agile mondo web è in pieno fermento. Se si riuscirà ad arginare la deriva, sarà in buona parte grazie alla resistenza delle categorie professionali interessate (bibliotecari, insegnanti...) e a questa tempestiva mobilitazione. Il problema, va però detto con chiarezza, non si consuma nella censura di quel certo gruppo di autori. Un numero crescente di testimonianze racconta



un'epurazione silenziosa che in biblioteche del Veneto leghista – ma non solo – colpisce altri scrittori e persino giornali "politicizzati". Difficile non vedere nel fenomeno una rozza ma ampia azione di eliminazione delle voci critiche, nel senso più

ampio del termine. Un'azione volta soprattutto ad allontanarle dalle giovani generazioni: carmellose campagne istituzionali a favore della lettura sembrano così rivelare un ventre assai oscuro, e la speranza che paura e forza d'inerzia completino l'opera. Se una semplice ricerca web sui curricula dei censori (almeno quelli che più direttamente si sono esposti) permette di inquadrare senza equivoci la loro formazione culturale, a emergere sembra la prova generale di un aggressivo postberlusconismo, capace di sincretizzare le componenti più retrive del panorama politico nell'odio contro la forza critica della cultura. Ignorare questa strategia, o ridurla alla cifra della semplice provocazione (come in questi giorni è capitato di leggere) sembra dunque pericolosamente miope. Il fenomeno non riguarda solo gli scrittori coinvolti o la loro categoria, ma impatta sul più generale diritto alla libertà di pensiero, e precipita nel mondo di un *Indice* antitetico al nostro, quello dei libri proibiti – certo in forme differenti dal passato, e imbellettate ora di richiami a valori e democrazia, di *pietas* pelosa. Nella lista degli epurabili, insomma, ci siamo ormai tutti.

## Appunti

di Federico Novaro

Libri brutti a vedersi, con un'impostazione grafica mal pensata, mal riuscita, con illustrazioni mal scelte o fatti di brutta carta, sono oggetti interessanti, e misteriosi. Misteriosi perché più dei libri riusciti, più dei libri perfetti dove la fusione fra gli apparati grafici, tipografici, iconologici, le carte e il testo, si compie senza soluzione di continuità, dove sembra che quel testo solo in quella realizzazione materiale possa manifestarsi e non in altre, più che in questi libri perfetti, nei libri venuti male è il testo stesso a perdere il suo statuto intangibile e immanente, per avvicinarsi di più al novero delle occasioni fra altre. I libri brutti sono anche misteriosi perché portano a interrogarsi sulle ragioni che li hanno portati a essere così. (Brutti qui si intende per sbagliati, dissonanti, non pensati; per intendersi *Bridget Jones* nelle vesti di un saggio Einaudi sarebbe un libro brutto). Si ha in mano un testo bellissimo, un capolavoro, magari inserito in una collana dove altri titoli lo illuminano di evocazioni di rimbalzo, ma nello stesso tempo si ha in mano un libro brutto, un oggetto che non vorremmo avere: qualcosa fra il testo e il suo invero materiale vibra, fastidioso.

Anche questo cambierà con l'affermarsi dei testi smaterializzati dell'editoria digitale? Forse no, già ora un pdf che ripropone paro paro la versione cartacea è deludente e un po' triste (in sé, è straordinario come possibilità, come vertigine dell'accessibilità potenzialmente infinita, e, certo, c'è ancora l'ecce-

tazione del nuovo); a poco a poco, anche gli e-book troveranno la loro forma paradossalmente immanente, in un mare di indistinto. E ce ne saranno di brutti, di mal fatti, e di inutili, come già accade. E di bellissimi. Si può immaginare che l'editoria immateriale potrà spazzare via dal campo cartaceo la pigrizia e le rendite di posizione. Soprattutto nel settore dei testi fuori diritti forse eviterà quelle stanche riedizioni di titoli sfiniti dall'esser ristampati, cui, in virtù del loro essere, per l'editore, economici, si dà una veste nuova, poco investendo, che sempre risulta frusta e noiosa, sfibrando l'esperienza stessa della lettura. Tutti quei libri, che si finiva per comprare in mancanza di alternative anche in edizioni svileni, saranno accessibili, spogliati e nudi nella loro essenzialità priva di infingimenti, ridotti viepiù a testo. Fuori, ci sarà più spazio, e necessità, di libri belli.

Forse anche così si può interpretare il recente rinnovato fiorire di collane di progetto, l'interesse per nuove traduzioni, il ritorno delle prefazioni (molto mutate in confronto al canone novecentesco, e ne fanno specularmente spia il rarefarsi delle note, degli indici), l'attenzione alla carta, soprattutto l'emergere di un certo personalismo nel programma delle collane.

Se questo è un panorama leggibile un segnale contrastante arriva da **Editori Riuniti**: marchio glorioso, morto, e ora rinato sotto l'egida battagliera di Alessio Aringoli; dopo l'apertura delle prime collane ("Report", "Informazione scorretta" e "Narrativa contemporanea"), ha aperto "Asce", (da Kafka: "Di una cosa sono con-

vinto: un libro dev'essere un'ascia per il mare ghiacciato che è dentro di noi"). Collana di classici della letteratura diretta da Cristina Guarnieri, presenta testi inediti o poco conosciuti di autori capitali; affidati a traduttori e traduttrici spesso alla



prima esperienza, sono ornati da introduzioni di nomi noti. La scelta dei titoli è interessante, curiosa e seria; la collana si presenta come promettente e sorprendente: il taglio preciso e la scelta coraggiosa di

puntare su un terreno che può sembrare arato ma che riserva ancora testi non conosciuti fanno salutare come una nuova, felice presenza sul mercato librario. Le copertine, i caratteri, le dimensioni, fanno però delle "Asce" dei brutti libri, dozzinali, mediocri. L'economicità della confezione rimanda ai volumi da grande distribuzione: in brossura, compatti, con illustrazioni "di quadri espressionisti e surrealisti" a tutta pagina che girano sul dorso, solcate dai dati del testo che vi si confondono, confusivi dal vero e illeggibili online, con caratteri alternati tondo e corsivo, con talvolta l'autore in colore, talvolta il titolo. È sorprendente che un'operazione così colta, così importante, riveli una mancanza di cultura grafica ed editoriale così scoperta, sprovveduta. All'apparenza disegnate distrattamente con il più economico dei programmi di grafica, le "Asce" tradiscono gli intenti e i titoli che ospitano, rendendo l'operazione incerta, manchevole, per molti versi fuori tempo. Primi titoli: *L'Anticristo* di Joseph Roth; *Gelosia* di Marcel Proust; *Ali Pascià* di Alexandre Dumas; *Il racconto del becchino* di Mark Twain. ■